

**Prof. Andrea Fara - Storia medievale - 12 cfu - a.a. 2023-2024**

**Fonti e documenti per la II parte del corso**

**(!) da integrare con i testi di esame e con e negli appunti delle lezioni**

**(!) sono omesse le immagini e le carte discusse nel corso delle lezioni, che potranno comunque essere di ausilio e/o discussione in sede di esame**

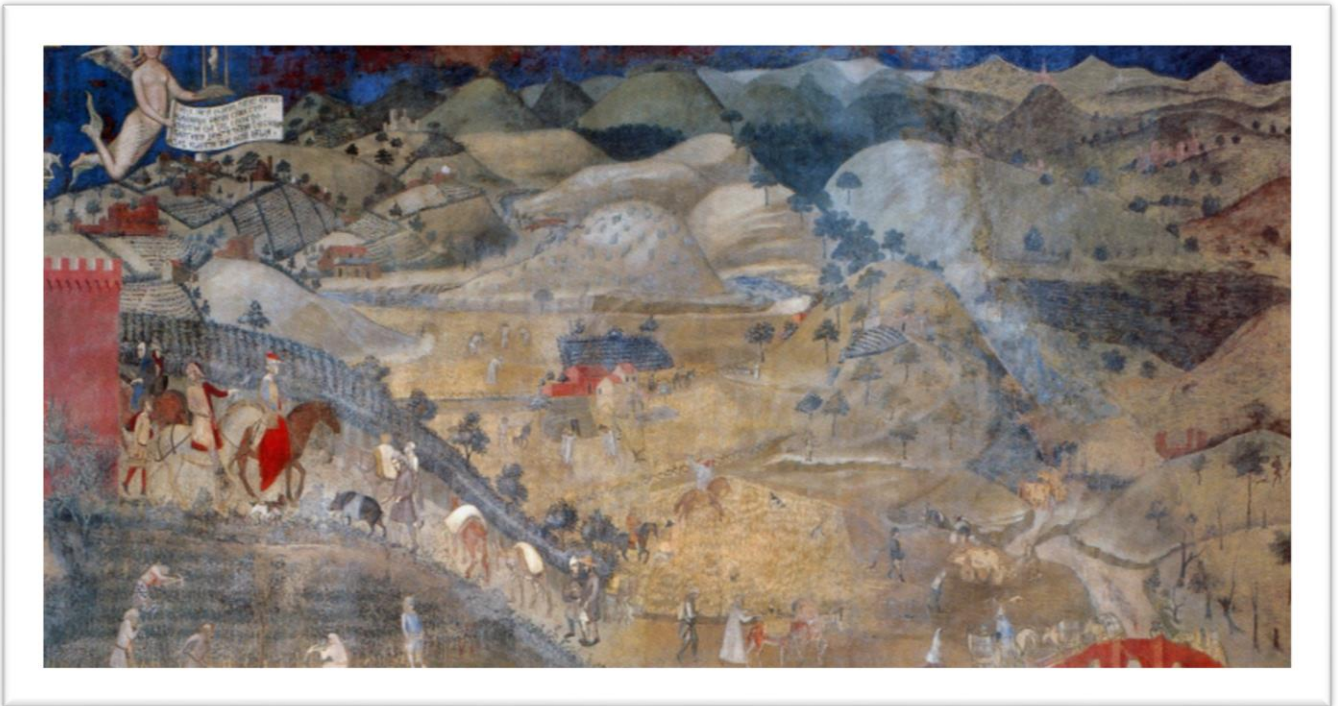
### **Espansione, crescita e sviluppo economici**

Rodolfo il Glabro (985 ca.-1047 ca.), *Cronache dell'Anno Mille*, a cura di G. Cavallo, G. Orlandi, Milano 1996, pp. 132-133.

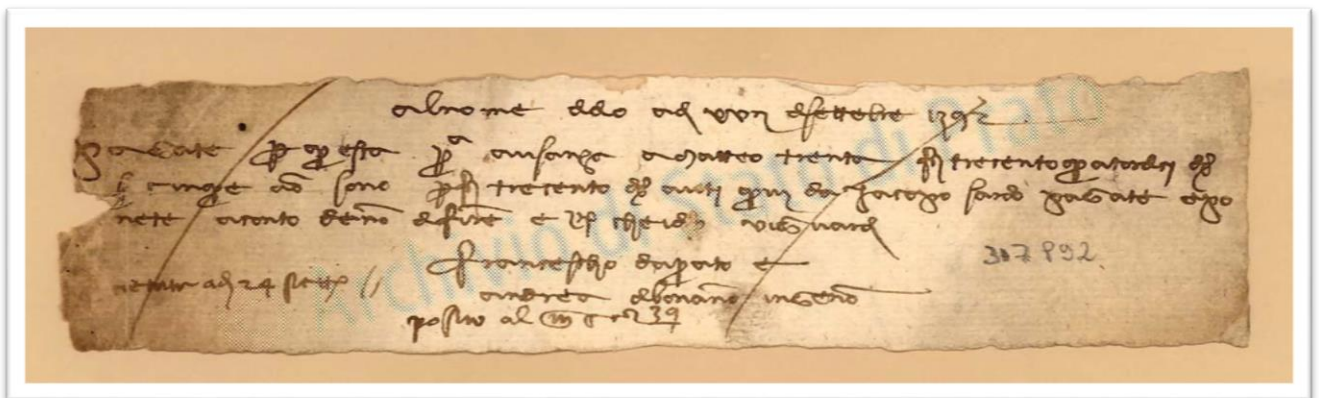
Si era già quasi all'anno terzo dopo il mille quando nel mondo intero, ma specialmente in Italia e nelle Gallie, si ebbe un rinnovamento delle chiese basilicali: sebbene molte fossero ben sistemate e non ne avessero bisogno, tuttavia ogni popolo della cristianità faceva a gara con gli altri per averne una più bella. Pareva che la terra stessa, come scrollandosi e liberandosi della vecchiaia, si rivestisse tutta di un candido manto di chiese («*Erat enim instar ac si mundus ipse, excutiendo semet, reiecta vetustate, passim candidam aecclesiarum vestem indueret*»). In quel tempo i fedeli sostituirono con edifici migliori quasi tutte le chiese delle sedi episcopali, tutti i monasteri dedicati ai vari santi e anche i più piccoli oratori di campagna.

Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del Buon Governo in città e in campagna*, 1338-1339, Sala della Pace, Palazzo Pubblico, Siena.





ASPo, Fondo Datini, busta 1143, inserto 124, codice 317892 (17-09-1392)



## **Sviluppo del «feudalesimo» / Ricomposizione feudale / Monarchie feudali**

(per queste lezioni si rimanda agli appunti)

(immagini e carte discusse nel corso delle lezioni)

### **Crociate**

Resoconto di Fulcherio di Chartres (inizio XII secolo):

«È necessario che vi affrettiate a soccorrere i vostri fratelli orientali, che hanno bisogno del vostro aiuto e lo hanno richiesto. Infatti [...] i Turchi, gente che viene dalla Persia e che ha ormai ha moltiplicato le guerre occupando le terre cristiane fino ai confini della Romània, uccidendo molti o rendendoli schiavi, rovinando le chiese, devastando il Regno di Dio, sono giunti fino al Mediterraneo».

Resoconto di Robertus monachus (inizio XII secolo):

«Non vi trattenga il pensiero di alcuna proprietà [...] perché questa terra che voi abitate [...] è fatta angusta dalla vostra moltitudine, [...] appena somministra di che vivere a chi la coltiva. Perciò [...] vi osteggiate a vicenda, vi fate guerra tanto spesso e vi uccidete tra voi [...]. Prendete dunque la via del Santo Sepolcro, strappate quella terra a quella gente scellerata e sottomettetela a voi [...]; come dice la Scrittura, in essa scorrono latte e miele».

Guiberto di Nogent (1055-1124):

«Un giorno a Rouen alcuni uomini che avevano deciso di farsi crociati, si lamentavano fra loro dicendo: “Noi desideriamo combattere i nemici di Dio ad oriente e per far questo dobbiamo percorrere vaste regioni; e intanto dinanzi ai nostri occhi ci sono gli ebrei, la gente più nemica di Dio che esista: dunque la nostra è una fatica male impiegata”. A queste parole presero le armi e spingendo gli ebrei li cacciarono dentro una sinagoga; non so se lo fecero con la forza o con l’inganno. Poi li colpirono a colpi di spada senza riguardo per il sesso e per l’età, risparmiando soltanto coloro che si sottomisero alla religione cristiana».

Solomon bar Simson, metà XII secolo:

«In questo periodo gente arrogante, dalla strana parlata, un popolo aspro e impetuoso di francesi e tedeschi, partì per la Città Santa, che era stata profanata da nazioni barbare (...) Accadde ora che mentre passavano per le città dove abitavano gli ebrei, si dissero l’un l’altro: “Ma senti, facciamo un viaggio così lungo per cercare l’altare profano e per vendicarci sugli ismailiti, quando qui, proprio in mezzo a noi, ci sono gli ebrei, quelli i cui progenitori lo uccisero e crocifissero senza motivo alcuno.

Vendichiamoci di loro prima, cancelliamoli dalle nazioni, così che il nome di Israele non sia più ricordato o permettiamogli di adottare la nostra fede e riconoscere la discendenza della promiscuità”».

Alessandro II ai vescovi spagnoli, 1065 circa:

«Siamo stati felici di apprendere in che modo abbiate protetto gli Ebrei che sono tra voi ed evitato che fossero trucidati da coloro i quali si recavano a combattere i Saraceni in Hispaniam».

Anna Comnena (1083-1153), *Alexiade*, metà XII secolo:

«(Alessio I Comneno, 1081-1118) (...) venne a sapere che si vociferava dell'invasione di sterminate schiere di Franchi. Egli aveva timore del loro arrivo avendo sperimentato l'incontenibilità del loro slancio, l'instabilità e la mutevolezza del carattere e altre caratteristiche che la natura dei Celti presenta come proprie o come conseguenti in assoluto; si mostrano sempre a bocca spalancata davanti alle ricchezze, buttando all'aria a cuor leggero i loro trattati per il motivo più futile (...). E la realtà era più grave e più temibile delle notizie che si annunciavano: l'intero occidente infatti e ogni sorta di popoli barbari che abitava la regione al di là dell'Adriatico fino alle colonne d'Ercole, migrando in massa d'improvviso verso l'Asia traversava una regione dopo l'altra dell'Europa compiendo la marcia a gruppi di nazioni. (...) Si verificò un movimento di uomini e di donne quale nessuno ricorda di aver mai visto. La gente più semplice era davvero spinta dal desiderio di venerare il Sepolcro del Signore e di visitare i Luoghi Santi, mentre gli individui peggiori, in particolare Boemondo (d'Altavilla) e quelli che la pensavano come lui, celavano ben altri propositi nel loro intimo, e cioè di riuscire a impadronirsi, durante il passaggio, addirittura della città imperiale, facendo di Costantinopoli un fruttuoso affare. E Boemondo, spinto dal suo antico rancore verso Alessio, non dava pace alla maggior parte dei nobili».

Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), *De laude novae militiae ad Milites Templi* (1128-1136):

4. I cavalieri di Cristo combattono tranquilli le battaglie del loro Signore, non temendo affatto di commettere peccato uccidendo un nemico né di correre un pericolo con la propria morte, dal momento che la morte subita o inferta per Cristo non è assolutamente un crimine e merita una grandissima gloria. Uccidendo si guadagna per Cristo, morendo si guadagna Cristo, che senza dubbio accetta volentieri la morte del nemico come vendetta e che più volentieri offre se stesso come consolazione al cavaliere. Il cavaliere di Cristo uccide tranquillo, muore più tranquillo ancora. Giova a se stesso se muore, a Cristo se uccide ... Quando uccide un malfattore non è certo omicida ma, per così dire, malicida, cioè vendicatore di Cristo contro quelli che si comportano male, ed è considerato difensore dei cristiani. Quando invece viene ucciso lui stesso è sicuro che non è finito, ma arrivato. Dunque la

morte che dà è un guadagno di Cristo, quella che riceve un guadagno suo. Nella morte del pagano il cristiano si gloria, perché Cristo è glorificato; nella morte del cristiano si mostra la liberalità del Re, che prende con sé il cavaliere per dargli la ricompensa.

Baha ad-Din (1145-1234), segretario di Saladino:

«Saladino era di piacevole compagnia, di carattere amabile e arguto, buon conoscitore delle genealogie e delle battaglie degli Arabi, delle loro storie, delle genealogie dei loro cavalli, delle meraviglie e curiosità della terra; tanto che chi fruiva della sua compagnia veniva a imparare cose che non udiva da nessun altro. Metteva ad agio i suoi compagni e li rinfrancava, domandando a uno notizie della sua salute, e di come si curasse, di come mangiasse e bevesse, e di tutti i fatti suoi. (...) Fu fedele osservatore di ogni suo impegno».

Guglielmo di Tiro (1130ca.-1186), arcivescovo (1174-1186):

«Saladino era un uomo di acuta e aggressiva intelligenza, coraggioso in combattimento, generoso fino all'eccesso. Si racconta che all'inizio del suo governo egli si presentò di fronte al califfo suo signore per rendergli l'omaggio che gli doveva, con la mazza che teneva in mano lo fece stramazza a terra morto e con la spada trafisse a morte tutti i suoi figli, per non dovere obbedienza a nessuno superiore a lui e per avere insieme il titolo di califfo e di sultano».

F. Gabrieli, *Storici arabi delle Crociate*, Einaudi, Torino, 1957 e altre: estratti da Usama ibn Munqidh (1095-1188), *Kitāb al-I'tibār (Il libro delle riflessioni)*:

Medicina franca; I Franchi e la gelosia maritale; Franchi orientalizzati; I Templari a Gerusalemme

Goffredo di Villehardouin (1160-1213), *La conquista di Costantinopoli*:

«Ora dovete sapere che quelli che non avevano mai visto Costantinopoli la guardarono molto, perché non potevano immaginare che potesse esserci in tutto il mondo una città tanto ricca, quando videro quelle alte mura e quelle torri possenti, dalle quali era chiusa tutto intorno in cerchio, e quei ricchi palazzi in così gran numero e quelle alte chiese, e nessuno avrebbe potuto crederlo se non l'avesse visto con i suoi occhi, e la lunghezza e la larghezza della città che era superiore a ogni altra. E sappiate che non vi fu nessuno così ardito che non fremesse, e non c'era da meravigliarsi perché un'impresa così grande non fu mai tentata da un tal numero di persone da quando il mondo fu creato».

## **Città, Comuni, Impero**

Isidoro di Siviglia (560-636), *Etymologiae*, lib. XV:

«civitas est hominum multitudo societatis vinculo adunata, dicta a civibus, id est ab ipsis incolis urbis [pro eo quod plurimorum consciscat et contineat vitas]. Nam urbs ipsa moenia sunt; civitas autem non saxa sed habitatores vocantur»

Brunetto Latini (1220-1295):

«un raunamento di gente fatto per vivere a ragione»

Iacopo da Varagine (vescovo di Genova dal 1292), *Chronica civitatis Ianuensis*:

«Loquendo proprie, civitas non dicitur nisi que episcopali honore decoratur»

Bartolo da Sassoferrato (1314-1357), *Consilia, questiones*:

«civitas vero secundum usum nostrum appellatur illa quae habet episcopum».

Comune di Bologna, *Liber Paradisus* (prologo), 25 agosto 1256:

«Vedendo dunque Dio che tutto il mondo era miseramente perito, mandò il Figlio suo Unigenito, dalla Vergine Madre, con l'opera della grazia dello Spirito Santo, affinché a gloria della sua dignità, spezzate le catene della schiavitù dalle quali eravamo tenuti prigionieri, ci restituisse la primitiva libertà, e perciò molto utilmente si agisce, se gli uomini che all'inizio la natura generò e creò liberi e pose sotto il giogo del diritto delle genti siano restituiti col beneficio dell'emancipazione coloro che erano nati in quella libertà. In considerazione della qual cosa, la città di Bologna, che ha sempre combattuto per la libertà, ricordando gli impegni passati e pensando ai futuri in onore del nostro Redentore e Signore Gesù Cristo, con una somma in denaro riscatta tutti quelli che nella città e diocesi di Bologna trova stretti dalla condizione servile, e decreta che siano liberi, dopo un'accurata indagine stabilendo che nessuno, costretto da qualche forma di servitù osi dimorare nella città e diocesi di Bologna, affinché la massa che è stata riacquistata alla naturale libertà da un tale prezzo, possa essere corrotta da un qualche fermento di servitù, poiché un piccolo fermento può corrompere tutta la massa e la compagnia di un cattivo conduce molti sulla via disonesta».

Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del Buon Governo*, 1338-1340, Sala della Pace, Palazzo Pubblico, Siena.



Ottone di Frisinga (1115-1158), *Gesta Friderici I imperatoris*:

«I latini imitano ancor oggi la saggezza degli antichi Romani nella struttura delle città e nel governo dello stato. Essi amano infatti la libertà tanto che, per sfuggire alla prepotenza dell'autorità si reggono con il governo di consoli anziché di signori. Essendovi tra di essi tre ceti sociali, cioè quello dei grandi feudatari, dei valvassori e della plebe, per contenerne l'ambizione eleggono i predetti consoli non da uno solo di questi ordini, ma da tutti, e perché non si lascino prendere dalla libidine del potere, li cambiano quasi ogni anno ... non disdegnano di elevare alla condizione di cavaliere e ai più alti uffici giovani di bassa condizione e addirittura artigiani, praticanti spregevoli arti meccaniche, che le altre genti tengono lontano come la peste dagli uffici più onorevoli e liberali. Ne viene che esse sono di gran lunga superiori a tutte le città del mondo per ricchezza e potenza. A tal fine si avvantaggiano non solo, come si è detto, per la saggezza delle loro istituzioni, ma anche per l'assenza dei sovrani che abitualmente rimangono al di là delle Alpi. In un punto tuttavia si mostrano immemori dell'antica nobiltà e rivelano i segni della rozzezza barbarica, cioè che mentre si vantano di vivere secondo le leggi, non obbediscono alle leggi. Infatti mai o quasi mai accolgono con il dovuto rispetto il sovrano a cui dovrebbero mostrare volenterosa obbedienza ... a meno che non siano costretti dalla presenza di un forte esercito a riconoscerne l'autorità ...».

*Constitutio de regalibus*, seconda dieta di Roncaglia (1158):

*Regalia sunt haec*: «Sono diritti regi le arimannie [terre incolte di cui godevano gli arimanni e sulle quali il re aveva affermato i suoi diritti], le vie pubbliche, i fiumi navigabili e quelli dai quali derivano

canali navigabili, i porti, i tributi che si percepiscono sulle rive dei fiumi, le esazioni che comunemente si chiamano telonei, le monete, gli utili derivanti dal pagamento delle multe e delle pene, i beni vacanti (patrimoni senza legittimo proprietario) e quelli che per legge vengono tolti ai rei di colpe infamanti, se non sono concessi ad altre persone, i beni di coloro che contraggono nozze incestuose nonché i beni dei proscritti e dei condannati, secondo quanto dispongono le nuove leggi, le prestazioni di angarie e parangarie, i servizi di trasporto con carri e navi, i contributi straordinari per la buona riuscita delle campagne militari regie, la potestà di nominare magistrati per amministrare la giustizia, il controllo delle miniere d'argento e dei pubblici palazzi nelle città in cui il sovrano è solito recarsi, i redditi derivanti dalla pesca e dalle saline, i beni dei rei del delitto di lesa maestà, la metà dei tesori rinvenuti in territorio demaniale o in luoghi sacri. (...)».

### **Papato, Impero, Regni**

Bonifacio VIII, *Unam Sanctam* (1302), estratto:

«Noi sappiamo dalle parole del Vangelo che in questa Chiesa e nel suo potere ci sono due spade, una spirituale, cioè, ed una temporale, perché, quando gli Apostoli dissero: “Ecco qui due spade” [...] il Signore non rispose che erano troppe, ma che erano sufficienti. [Lc 22,38] E chi nega che la spada temporale appartenga a Pietro, ha malamente interpretato le parole del Signore, quando dice: “Rimetti la tua spada nel fodero” [Mt 26,52]. Quindi ambedue sono in potere della Chiesa, la spada spirituale e quella materiale; una invero deve essere impugnata per la Chiesa, l'altra dalla Chiesa; la seconda dal clero, la prima dalla mano di re o cavalieri, ma secondo il comando e la condiscendenza del clero, perché è necessario che una spada dipenda dall'altra e che l'autorità temporale sia soggetta a quella spirituale».

Dante Alighieri, *Epistola V*:

«Ecco ora il tempo accettevole», nel quale sorgono i segni della consolazione e della pace. Un giorno nuovo infatti comincia a splendere mostrando dal suo nascere l'aurora che già riduce le tenebre della lunga calamità; e già le brezze orientali si fanno più frequenti; rosseggia il cielo ai confini dell'orizzonte e conforta le speranze delle genti di dolce serenità. E noi il gaudio atteso vedremo, noi che a lungo passammo notti nel deserto, poiché Titano sorgerà pacifico, e la giustizia [...] riprenderà vita. Saranno saziati tutti coloro che hanno fame e sete di giustizia nella luce dei suoi raggi, e saranno confusi dal suo volto sfolgorante coloro che amano l'iniquità. Ha drizzato infatti le orecchie misericordiose il forte Leone della tribù di Giuda e, sentendo pietà del lamento dell'universale schiavitù, ha suscitato un altro Mosè che dall'oppressione degli Egizi strapperà il suo popolo conducendolo alla terra stillante latte e miele. O Italia, ora degna di pietà perfino per i Saraceni,



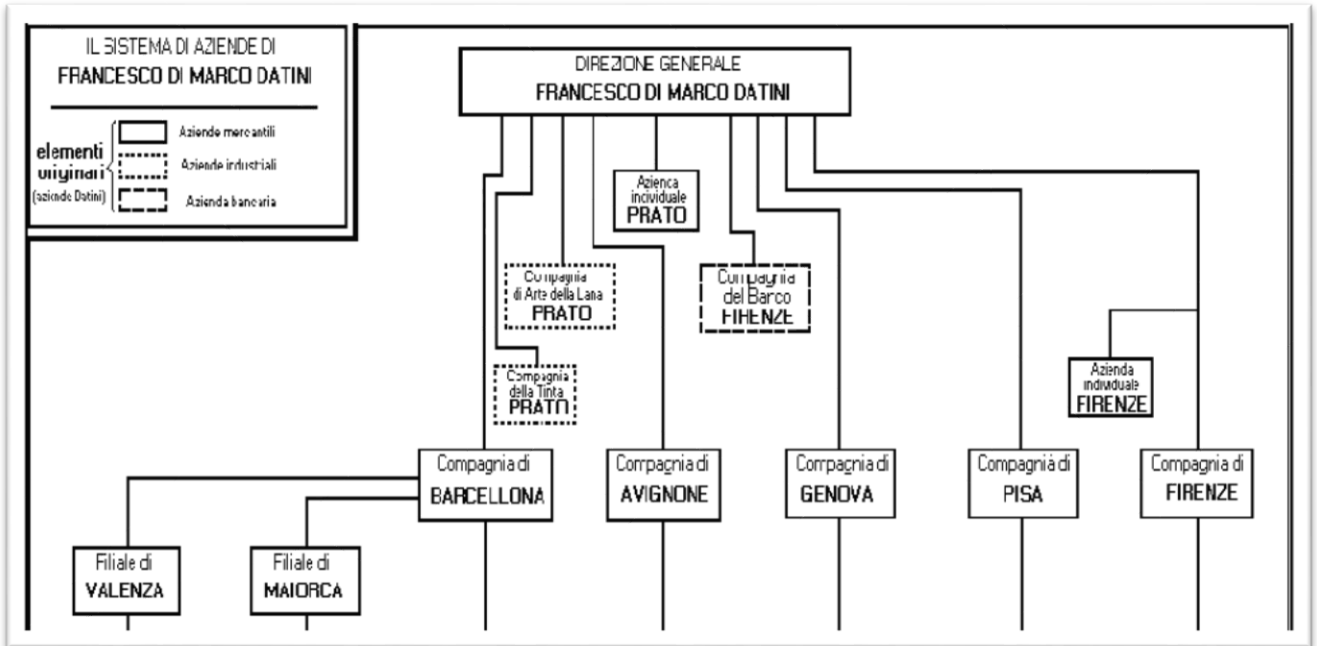
rallegrati ormai, che presto sembrerai degna di invidia dovunque, poiché il tuo sposo, conforto del mondo e gloria del tuo popolo, il clementissimo Enrico, divo e Augusto e Cesare s'affretta alle nozze».

Marsilio da Padova, *Defensor Pacis* (1324):

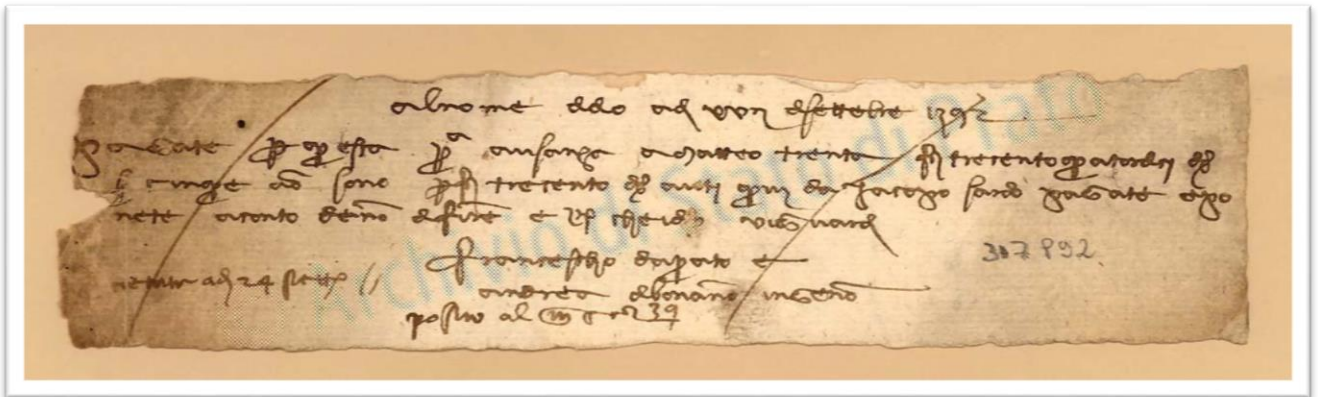
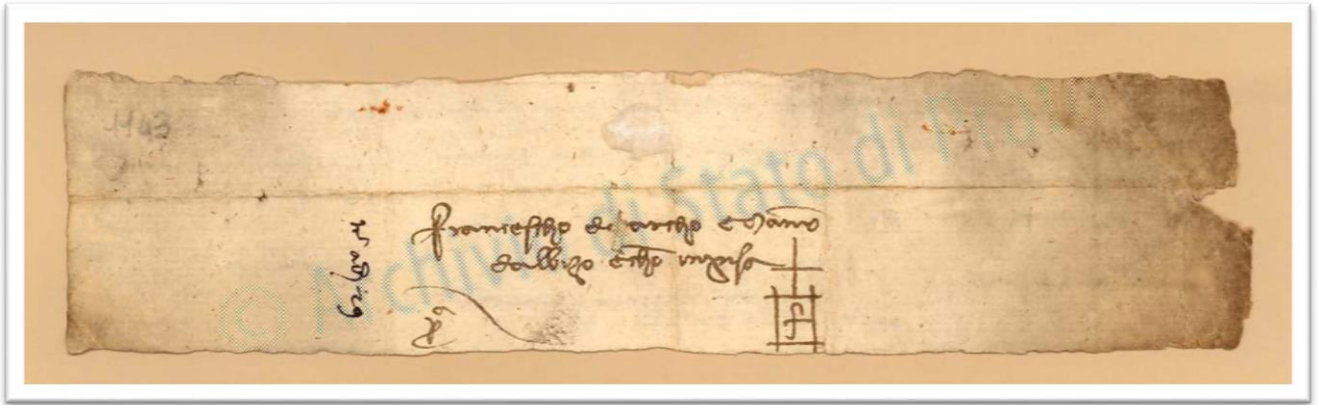
«Chiameremo questo trattato Il difensore della pace perché discute e spiega le cause principali per cui esiste e viene mantenuta la pace o tranquillità, e quelle per cui invece nasce la contesa che è il suo opposto, ed anche quelle mediante le quali questa contesa può essere però frenata ed eliminata. Poiché con questo si conosce l'autorità, la causa e la concordanza delle leggi umane e divine e di ogni governo coercitivo, che sono le norme degli atti umani nella cui misura opportuna e non impedita, consiste appunto la pace o tranquillità civile. Inoltre questo trattato rende capaci il governante e il suddito – che sono gli elementi primari di ogni stato – di comprendere che cosa debba essere fatto per mantenere la loro pace e libertà. Difatti, mediante le verità umane e divine scritte in questo libro, il primo cittadino o prima parte del regime civile, il governante (sia egli uno o più di uno) comprenderà che spetta soltanto a lui l'autorità di dare dei comandamenti alla moltitudine dei sudditi, intesa collettivamente o distributivamente, e di coercere, quando occorra, qualche persona secondo le leggi stabilite. Marsilio da Padova, *Defensor Pacis*: E il governante apprenderà anche che non deve far nulla fuori delle leggi, specialmente nelle cose più importanti, senza avere il consenso della moltitudine dei sudditi o legislatore, e che la moltitudine o legislatore non dev'essere provocata con l'ingiuria, poiché l'autorità e la virtù del governo consiste appunto nella sua espressa volontà. La moltitudine dei sudditi ed ogni suo membro individuale può poi apprendere a sua volta, da questo libro, quale o quali siano la persona o le persone che dovrebbero essere nominate a governare, e che per lo stato e nello stato della vita presente essi sono obbligati ad ubbidire soltanto ai comandi della parte governante che ha potere coattivo, ma soltanto quando questi comandi sono secondo le leggi stabilite ... E la moltitudine dei sudditi apprenderà anche fin dove sarà possibile osservare che il governante o qualsiasi altra parte della comunità non si assume la discrezione arbitraria di pronunciare dei giudizi e di compiere degli atti civili contrari o estranei alle leggi. Quando queste verità verranno comprese e tenute bene in mente, e osservate e ascoltate diligentemente, lo stato o qualsiasi altra comunità civile temperata sarà sempre conservata in un'esistenza pacifica o tranquilla e per mezzo di questa pace o tranquillità, gli uomini che vivono una vita civile possono raggiungere una sufficiente esistenza terrena, mentre quando esse mancano, sono necessariamente privati di questa sufficienza ed anche mal predisposti alla beatitudine eterna».

## Crisi e trasformazione economica



Francesco di Marco Datini (1335-1410)




ASPo, Fondo Datini, busta 1143, inserto 124, codice 317892 (17-09-1392)




Francesco di Balduccio Pegolotti, *Pratica della mercatura* (1335-1343)

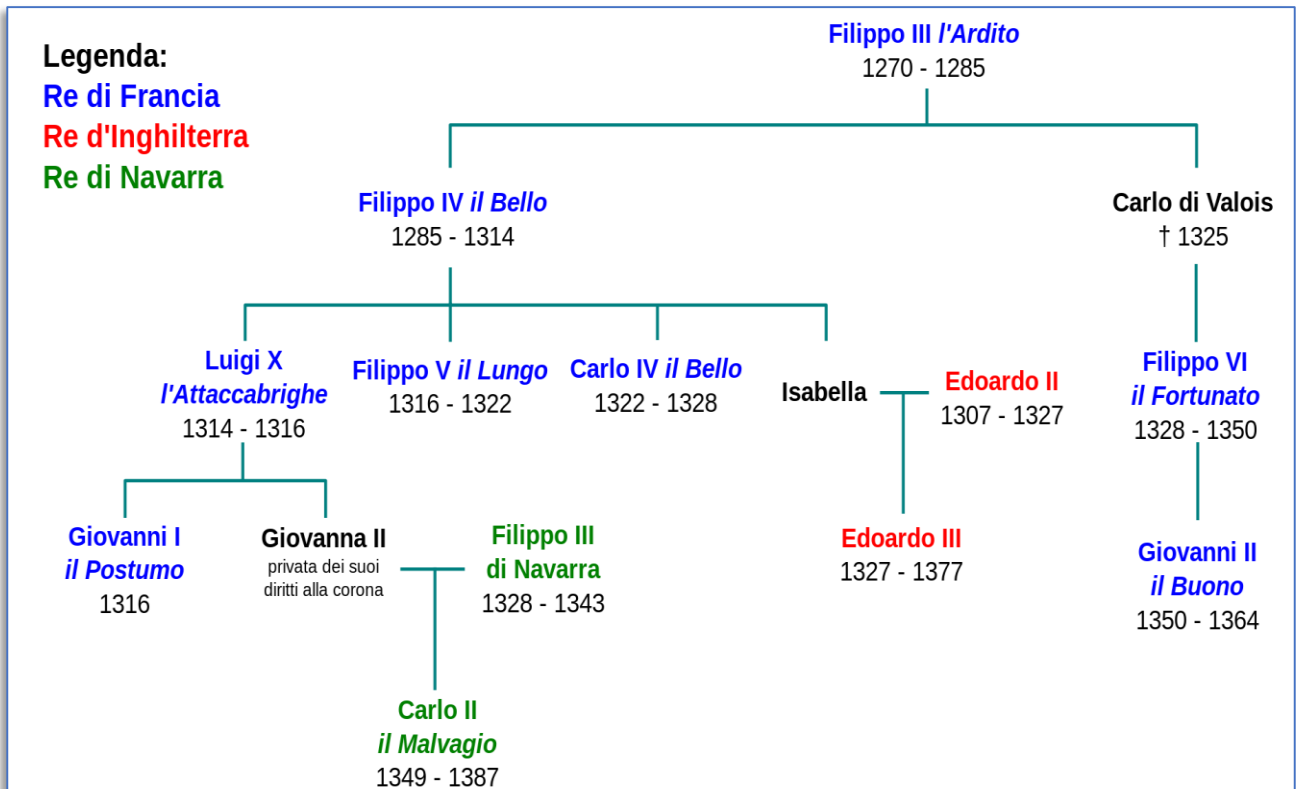
Cubebbe sono di due maniere, cioè dimestiche e salvatiche, e l'une e l'altre vogliono essere salde e leggiere e di buono odore, e conosconsi le dimestiche dalle salvatiche in questo modo, \* che le dimestiche sono di colore alquanto piu brune che le salvatiche, e sono le dimestiche ritonde in questo modo: , e le salvatiche sono col culo di verso di sotto il picciuolo piano a modo di bottoni pianellati cosie fatti: ; e che il pregio delle salvatiche si è il terzo di ciò che vagliono le cubebe dimestiche comunalmente, e però quando l'uomo vede cubebe tenga a mente se tengono delle salvatiche e isceigane e veggia che quantità ve n'è, sicchè inguagli il pregio l'una coll'altra per maniera che non possa essere ingannato.

Fiori di cannella vogliono essere saldi e netti di fusti e di polvere, e sono di colore alcuna cosa più chiaro che colore di gherofani, e vogliono essere molto bene turati perchè meglio si conservi il suo olore, e sono fatti a modo di bottoni<sup>2</sup> cosie fatti: .

Mele d'ape vuol essere spesso e netto, e che non sia troppo pendente in colore giallo, e che non sia troppo corrente ma sia in colore giallo biondo, ma la sua biondezza penda anzi a bianco che al rosso; e guardasi meglio in giarre di terra o in vasello di terra che in vaselli di fusto, cioè di legno, specialmente in paese caldo, ma in paesi freddi si guardano bene in ogni cosa e in ogni vasello; e dura cento anni in sua virtù che non si guasta.

Datteri vogliono essere freschi e grossi e coloriti a<sup>1</sup> colore rossetto, e vogliono essere incappellati; e incappellati si s'intende che ciascuno dattero abbia il suo cappello in su la gemma del picciuolo del dattero ch'è appiccata al culo del dattero in questo modo: , però che mentre che quella gemma sta appiccata al culo del dattero mai<sup>2</sup> il dattero quasi none invermina dentro, ma come ella se ne leva e il dattero sta sanz'esso, tosto invermina dentro e guastasi.

## Guerra dei Cent'Anni; Francia e Inghilterra



Jean Froissart (1337-1405), *Giovanni I di Lussemburgo il Cieco, re di Boemia (1313-1346) alla battaglia di Crécy:*

*Come il re di Boemia, che non vedeva nulla, si fece condurre in battaglia e morì con i suoi, e come suo figlio il re di Germania fuggì*

Il valente e gentile re di Boemia, che si chiamava messer Giovanni di Lussemburgo perché era figlio dell'imperatore Enrico [VII] di Lussemburgo, venne a sapere dai suoi che la battaglia era cominciata, poiché, benché si trovasse nell'armata con grande equipaggio, non vedeva assolutamente nulla ed era cieco. Chiese ai suoi cavalieri come si stessero comportando la compagnia dei loro uomini. Loro gli ripeterono la verità e gli dissero: «Monsignore, le cose stanno così e così; tutti i [balestrieri] genovesi sono sconfitti e il re ha comandato di ucciderli tutti, e tutta-

via tra i nostri uomini e loro c'è una confusione incredibile, dato che cascano e finiscono gli uni sugli altri, e questo ci ostacola moltissimo».

«Ha! - rispose il re di Boemia - è un brutto segno per noi». Dopodiché chiese loro di suo figlio il re di Germania e disse: «Dov'è messer Carlo mio figlio?». Gli risposero: «Monsignore, non lo sappiamo, se Carlo mio figlio?». Gli risposero: «Monsignore, non lo sappiamo. Pensiamo che sia da un'altra parte e stia combattendo». Allora il re disse alle sue genti d'arme una cosa molto coraggiosa: «Signori, voi siete i miei uomini, i miei amici e i miei compagni. Nella giornata di oggi io vi prego e vi richiedo che mi portiate abbastanza in avanti da consentirmi di menare un colpo di spada». E quelli, che erano vicini a lui, che amavano il suo onore e il suo successo, acconsentirono. Era lì il Monaco di Basilea [il cavaliere Burcard Munch] che gli teneva il cavallo per il morso, che mai lo avrebbe lasciato, e c'erano anche diversi buoni cavalieri della contea di Lussemburgo, che gli erano tutti vicini; cosicché, per onorare l'impegno e al fine di non perderlo nella calca, si legarono tutti insieme per il morso dei loro cavalli, e misero davanti il re loro signore, per meglio esaudire il suo desiderio, e così andarono incontro ai nemici.

È pur vero che da tanto grandi genti d'arme e da così nobile cavalleria e da una tale messe di uomini che aveva il re di Francia, uscirono troppo pochi grandi fatti d'arme, perché la battaglia cominciò tardi, e, quando i Francesi arrivavano, erano molto stanchi e affaticati. Tuttavia, gli uomini coraggiosi e i buoni cavalieri per loro onore cavalcavano sempre in avanti, e avevano più caro il morire piuttosto che fosse loro rimproverata una vile fuga. Là erano il conte d'Alençon, il conte di Blois, il conte di Fiandra, il duca di Lorena, il conte d'Harcourt, il conte di Saint-Pol, il conte di Namur, il conte d'Auxerre, il conte d'Aumale, il conte di Sancerre, il conte di Salebruche e conti, baroni e cavalieri senza numero.

Là era messer Carlo di Boemia, che si chiamava e intitolava già re di Germania e ne portava le insegne, il quale giunse molto ordinatamente fino alla battaglia; ma quando vide che la cosa andava male per loro, se ne partì: non so quale strada prendesse. Ben diversamente si comportò il buon re suo padre, perché avanzò talmente sui nemici da poter dare un colpo di spada, e anche tre e quattro, e combatté valorosamente, e così fecero tutti quelli che erano con lui per accompagnarlo; e lo servirono così bene, e così in avanti si gettarono sugli Inglesi, che tutti rimasero lì e nessuno fuggì; e l'indomani furono trovati sul posto, intorno al loro signore, con i cavalli tutti legati insieme.

## L'interrogatorio di Giovanna d'Arco (1431)

[P. Tisset, Y. Lanhers (eds.), *Procès de condamnation de Jeanne d'Arc*, Société de l'Histoire de France-Klcksieck, Paris 1960-71; testo latino: vol. 1, pp. 38-41, 46-8; trad. francese: vol. II, pp. 38-47]

E dunque, avendo prestato giuramento in questo modo, Giovanna fu interrogata da noi sul suo nome e cognome. Al che rispose che dalle sue parti era chiamata Jeannette, e che, dopo essere venuta in Francia, viene chiamata Jeanne. Il suo cognome, invece, diceva di non saperlo. Di seguito interrogata sul luogo di origine rispose che era nata nel villaggio di Domrémy, che è unito con il villaggio di Greux, e che a Greux si trova la chiesa principale. Interrogata allo stesso modo sul nome del padre e della madre, rispose che suo padre era chiamato Jacques Darc e sua madre Isabella. Interrogata su dove fosse stata battezzata, rispose nella chiesa di Domrémy. Interrogata su chi fossero i suoi padrini e madrine, rispose che una delle madrine si chiamava Agnese, un'altra Giovanna, un'altra Sibilla; dei padrini uno si chiamava Jean Lingué, un altro Jean Barrey; ebbe molte altre madrine, come senti dire da sua madre. Interrogata su quale prete l'avesse battezzata, rispose che era stato don Jean Minet, come crede-

va. Interrogata se visse ancora, rispose che pensava di sì. Ancora, interrogata sulla propria età, rispose che, per quanto le sembrava, doveva avere quasi diciannove anni. Disse inoltre che sua madre le aveva insegnato il *Pater noster*, l'*Ave* e il *Credo*, e che non aveva imparato la fede da nessun altro che da sua madre. Ancora, richiesta da noi che recitasse il *Pater noster*, rispose che l'avrebbe detto volentieri se l'avessimo ascoltata in confessione. Dopo che noi glielo avemmo chiesto più volte, rispose che non avrebbe detto il *Pater noster* ecc., se non l'avessimo ascoltata in confessione. Allora le dicemmo che le avremmo mandato volentieri uno o due rispettabili persone di lingua francese, davanti alle quali avrebbe potuto dire il *Pater noster* ecc. Rispose che non glielo avrebbe detto, se non l'avessimo ascoltata in confessione. Terminate queste cose, noi vescovo predetto proibimmo alla predetta Giovanna di lasciare senza nostra licenza il carcere a lei assegnato nel castello di Rouen, sotto pena di essere accusata del crimine di eresia. Lei invero rispose che non accettava questa proibizione, aggiungendo che, se fosse evasa, nessuno avrebbe potuto rimproverarla di avere infranto o violato la sua fede, poiché non aveva promesso nulla a nessuno. Poi si dolse di essere tenuta in manette e ceppi di ferro [...].

In primo luogo le fu esortato di rispondere la verità a quanto le fosse stato chiesto, come aveva giurato. Rispose: «Voi potreste ben chiedermi qualcosa a cui vi risponderei la verità, e chiedermi qualcosa altro a cui non risponderei. Se voi foste bene informati su di me dovrete sapere che sono fuori dalle vostre mani. Io non feci nulla se non per rivelazione». Poi, interrogata sull'età che aveva quando aveva lasciato la casa del padre, disse che sull'età non era in grado di deporre. Interrogata se in gioventù aveva imparato qualche mestiere, disse di sì: cucire i panni di tela e filare, e non temeva il confronto con nessuna donna di Rouen nel filare e cucire. Inoltre dichiarò che per paura dei Borgognoni aveva lasciato la casa del padre ed era andata a Neufchâtel, in Lorena, da una donna chiamata la Rousse, dove abitò circa quindici giorni, aggiungendo anche che, quando si trovava nella casa di suo padre, si occupava delle faccende domestiche e non andava nei campi con le pecore e gli altri animali. Ancora, interrogata se si confessava dei suoi peccati ogni anno, rispose di sì, dal proprio parroco, e che quando il parroco non poteva si confessava da un altro sacerdote con il permesso del parroco. Qualche volta, due o tre, le sembrava, si era confessata da frati mendicanti, e questo era accaduto a Neufchâtel. E riceveva il sacramento

dell'Eucarestia alla festa di Pasqua. Interrogata se ricevesse l'Eucarestia in altre feste oltre la Pasqua, rispose a chi la interrogava di portare oltre. E inoltre dichiarò che, quando aveva tredici anni, ella ebbe una voce da Dio per aiutarla a governarsi. E la prima volta ebbe una gran paura. E quella voce venne quasi a mezzogiorno, d'estate, nell'orto di suo padre, e Giovanna non aveva digiunato il giorno prima. Sentì la voce sul lato destro, verso la chiesa, e la sente di rado senza che vi sia anche un chiarore. E quando Giovanna veniva in Francia, sentiva spesso quella voce. Interrogata su come faceva a vedere questo chiarore che diceva esserci, se questo chiarore si trovava su un lato, non rispose nulla ma passò ad altro. Disse invece che se lei si trovava in un bosco, udiva bene le voci che venivano da lei. Disse anche che le sembrava una voce degna, e che credeva che questa voce fosse stata inviata da Dio, e che dopo aver udito la voce per tre volte, aveva capito che era la voce di un angelo. Disse anche che quella voce l'aveva sempre custodita bene e che lei quella voce la capiva bene. Interrogata su quale insegnamento le dava quella voce per la salvezza della sua anima, rispose che le aveva insegnato a comportarsi bene, a frequentare la chiesa, e che aveva detto a Giovanna che era necessario che la stessa Giovanna venisse in Francia. La predetta Giovanna aggiunse che chi la stava interrogando non avrebbe saputo da lei, per quella volta, sotto quale forma le era apparsa quella voce. Inoltre dichiarò che quella voce le diceva due o tre volte a settimana che era necessario che Giovanna partisse e venisse in Francia, e che suo padre non aveva mai saputo della sua partenza. Disse anche che quella voce le diceva di venire in Francia, e che non poteva più rimanere là dove si trovava, e quella voce le diceva anche che lei avrebbe fatto togliere l'assedio posto alla città di Orléans.

Christine de Pizan - Cristina da Pizzano (1364-1430ca.), *Ditié de Jehanne d'Arc - Ditié a la Pucelle* (1429), vv. 265-271

«Oh! Che onore per il femminil sesso! Che sia protetto da Dio è evidente, quando tutto questo gran popolo di cani per il quale tutto il regno era distrutto, da una donna ora è risollevato e salvato - ciò che centomila uomini non avrebbero fatto – e i traditori portati a distruzione».

Christine de Pizan - Cristina da Pizzano (1364-1430ca.), *Seulete sui* (1390ca.)

<p>Seulete sui et seulete vueil estre          Seulete m'a mon douz ami laissiee;          Seulete sui, sanz compaignon ne maistre          Seulete sui, dolente et courrouciee,          Seulete sui, en langueur mesaisiee,          Seulete sui, plus que nulle esgaree,          Seulete sui, sanz ami demouree.          Seulete sui a uis ou a fenestre,          Seulete sui en un anglet muciee,          Seulete sui pour moi de pleurs repaistre,          Seulete sui, dolente ou apisiee;          Seulete sui, rien n'est qui tant messiee;          Seulete suis, en ma chambre enserree,          Seulete sui, sanz ami demouree.          Seulete sui partout et en tout estre;          Seulete sui, ou je voise ou je siee;          Seulete sui plus qu'aultre riens terrestre,          Seulete sui, de chascun delaissiee,          Seulete sui durement abaissiee,          Seulete sui, souvent toute esplouree,          Seulete sui, sanz ami demouree.          Prince, or est ma douleur commenciee:          Seulete sui, de tout deuil manaciee,          Seulete sui, plus teinte que moree:          Seulete sui, sanz ami demouree.</p>	<p><i>Sono sola, e sola voglio rimanere.          Sono sola, mi ha lasciata il mio dolce amico;          sono sola, senza compagno né maestro,          sono sola, dolente e triste,          sono sola, a languire sofferente,          sono sola, smarrita come nessuna,          sono sola, rimasta senz'amico.          Sono sola, alla porta o alla finestra,          sono sola, nascosta in un angolo,          sono sola, mi nutro di lacrime,          sono sola, dolente o quieta,          sono sola, non c'è nulla di più triste,          sono sola, chiusa nella mia stanza,          sono sola, rimasta senz'amico          Sono sola, dovunque e ovunque io sia;          sono sola, che io vada o che rimanga,          sono sola, più d'ogni altra creatura della terra          sono sola, abbandonata da tutti,          sono sola, duramente umiliata,          sono sola, sovente tutta in lacrime,          sono sola, senza più amico.          Principi, iniziata è ora la mia pena:          sono sola, minacciata dal dolore,          sono sola, più nera del nero,          sono sola, senza più amico, abbandonata.</i></p>
---	---

Christine de Pizan - Cristina da Pizzano (1364-1430ca.), *Epistre au Dieu d'Amours* (1399)

«Le dame di cui vi ho parlato si lamentano poiché molti chierici parlano male di loro, ne fanno scritti in rima, in prosa e in verso diffamando i loro costumi con parole differenti». (vv. 259-262)

«Ma se le donne avessero scritto i libri so per certo che sarebbe stato diverso, poiché ben sanno che a torto sono accusate. Così le parti non sono divise equamente, poiché i più forti prendono la parte più grande e chi divide tiene quella migliore per sé». (vv. 417-422)

Christine de Pizan - Cristina da Pizzano (1364-1430ca.), *Livre de la Mutacion de Fortune* (1400-1404)

«Ma, poiché ero nata donna, non era opportuno che io godessi di qualcuno dei beni di mio padre e accedere non potei alle ricchezze della fontana di grande pregio più per usanza che per giustizia».

Christine de Pizan - Cristina da Pizzano (1364-1430ca.), *Livre de la Cité des Dames* (1404-1405)

[gli uomini] «Sembrano tutti parlare con la stessa bocca, tutti d'accordo nella medesima conclusione, che il comportamento delle donne è incline ad ogni tipo di vizio una donna intelligente riesce a far di tutto e anzi gli uomini ne sarebbero molto irritati se una donna ne sapesse più di loro. ... Sono certa che quest'opera farà chiacchierare a lungo i maldicenti».

## **Signorie e Principati**

Conferimento di poteri signorili ad Alberto Della Scala a Verona:

«Mercoledì ventisette ottobre [1277], nel capitello del mercato del foro della città di Verona, dove di consueto si tengono le assemblee, alla presenza dei [...] giudici del comune di Verona, dei [...] testimoni, e di altri, nella pubblica e generale assemblea del comune di Verona, riunita come di consueto al suono della campana, essendo presente anche il nobile signor Giovannino dei Bonacolsi di Mantova, podestà di Verona, e fornendo egli la garanzia data dalla sua autorità, alla quale assemblea in verità parteciparono in generale e in blocco i nobili e magnati, gli anziani, i gastaldi dei mestieri di Verona e l'intero popolo della medesima città, tutti i predetti in modo concorde e unanime, senza che alcuno si esprimesse in senso contrario, con viva voce elessero e crearono e fecero il nobile signor Alberto Della Scala, lì presente, capitano loro e di tutta la città di Verona in perpetuo finché vivrà, dando, concedendo e trasferendo a lui e in lui la piena, generale e libera autorità e potestà di reggere, governare, mantenere e regolare in tutto e per tutto la stessa città e il distretto di Verona, e la stessa parte che ora tiene e regge Verona, secondo il suo libero arbitrio e volontà, nel modo in cui a lui sembrerà meglio e più vantaggioso provvedere, e anche il potere di fare e ordinare statuti tanto generali che speciali, e anche le deliberazioni normative, quanto le altre cose del comune di Verona, assumendo l'iniziativa e ogni volta che gli parrà opportuno, il potere di interpretare, correggere,

cambiare, aggiungere, limitare e prorogare e concedere deroghe contro queste stesse norme e al di là di esse a suo arbitrio e volontà, e di dare, concedere, alienare dispense riguardo al patrimonio e ai possessi e ai beni del comune di Verona nel modo che a lui piacerà, e di modificare, mutare, correggere, interpretare o annullare le assoluzioni e le condanne fatte o da farsi da parte del podestà o del comune di Verona, e di decidere in merito a esse come a lui sembrerà opportuno, e di dirigere, gestire, disporre liberamente in modo generale e universale tutti gli altri affari e operazioni riguardanti lo stesso comune e la parte. E tutte le cose che saranno state compiute, fatte o decise da lui stesso o su suo mandato in merito alle predette cose o a qualcuna di queste si mantengano immutabili come se fossero state compiute, fatte o decise da parte del podestà, dei magnati, degli anziani, dei gastaldi, del consiglio generale e speciale e dell'intero popolo della città di Verona, e così debbano essere osservate integralmente, in favore del comune di Verona, nonostante alcune disposizioni statutarie, poste o deliberazioni normative del comune di Verona che si oppongano in qualcosa all'elezione del predetto capitano, e nonostante l'autorità concessa talvolta a qualche disposizione statutaria o normativa che sarà in vigore in futuro».





## L'«ampliamento» del mondo

Galvano Fiamma, O.P. (1283-1344), *Cronica universalis* (1340ca.)

«I marinai [genovesi] che percorrono i mari della Danimarca e della Norvegia dicono che oltre la Norvegia, verso settentrione, si trova l'Islanda. Più oltre c'è un'isola detta Grolandia ...; e ancora oltre, verso occidente, c'è una terra chiamata Marckalada. Gli abitanti del posto sono dei giganti: lì si trovano edifici di pietre così grosse che nessun uomo sarebbe in grado di metterle in posa, se non grandissimi giganti. Lì crescono alberi verdi e vivono moltissimi animali e uccelli. Però non c'è mai stato nessun marinaio che sia riuscito a sapere con certezza notizie su questa terra e sulle sue caratteristiche».

Paolo Chiesa, *Marcklada. The first mention of America in the Mediterranean area (c. 1340)*, in «*Terrae incognitae*», 53/2 (2021), pp. 88-106.

Vasco da Gama, *Diario di viaggio, India 1497-1499*.

Non appena calata l'ancora, quattro imbarcazioni si diressero verso di noi dalla riva per indagare chi fossimo. Li informammo sulla nostra identità ed essi ci dissero che eravamo arrivati a Calicut.

Il giorno seguente queste stesse imbarcazioni affiancarono ancora le nostre navi. Il Capitano Major [Da Gama - ndr] inviò a Calicut uno degli esiliati che si trovavano sulle navi e coloro che lo accompagnarono lo condussero a un luogo dove vi erano due Mori originari di Tunisi che parlavano Castigliano e Genovese.

Il primo saluto che gli rivolsero fu del seguente tenore:

«Cosa diavolo siete venuti a cercare qui?»

«Siamo venuti in cerca di cristiani e di spezie».

Ed essi dissero: «Perché i sovrani di Castiglia, il re di Francia o la Signoria di Venezia non hanno inviato loro degli uomini fin qui?»

Ed egli rispose che il re del Portogallo non avrebbe consentito a nessuno di venire qui. Ed essi replicarono che faceva bene.

Quindi gli diedero il benvenuto e gli offrirono pane di frumento con miele, e dopo che ebbe mangiato fece ritorno alle navi. Uno dei mori venne con lui, e non appena fu salito a bordo parlò così:

«Che grande fortuna! Qui c'è abbondanza di rubini, di smeraldi. Dovete rendere grazie a Dio per avervi condotti in un luogo dove si trovano simili straordinarie ricchezze!»

Noi eravamo veramente stupiti nel sentirlo parlare e non potevamo credere che uomini che abitavano così lontano dal Portogallo potessero comprendere la nostra lingua!

"Em nome de Deus: The Journal of the first voyage of Vasco da Gama to India, 1497-1499" a cura di G.J. Ames, Brill, Leiden-Boston 2009 trad. Vittorio H. Beonio-Brocchieri